

# *I cestai di*



# Annovazzi



Testi e foto di  
Daniele Daolio

*Ci fu un tempo in cui la Bassa reggiana fu terra di produzione di ceste. Tra gli artigiani che si cimentarono in quest'attività vale la pena di ricordare la figura atipica di Mario Annovazzi che fondò la sua azienda a Guastalla.*



**G**iuseppe Becchi e Gianni Foschi entrarono per la prima volta nello stanzone dell'opificio guastallese da bambini.

«Era appena finita la guerra, nel 1945 avevo 9 anni. Gianni invece ha due anni più di me.»

Chi parla è Becchi, detto "Scheggia". «Abitavo al Ponte Pietra ed ero sempre in mezzo ad altri ragazzi più grandi che mi sopportavano a fatica. Mi dicevano: "Sei già qui? Sei fastidioso come una scheggia sotto un'unghia, non ti arrendi mai". Ecco perché mi chiamarono Scheggia. Invece da Annovazzi ero noto con il nomignolo di "Cita". Ero molto agile, mi aggrappavo in alto ad una traversa in ferro portandomi avanti con la sola forza di un braccio. Venne spontaneo ai miei compagni di lavoro di chiamarmi col nome della scimmia di Tarzan che vedevamo al cinema.»

Gianni Foschi è noto come "Gianni d'Amelia", dal nome della mamma, «ma tra amici lo chiamavano anche *Barblàs* perché aveva labbra carnose e anche con altri soprannomi che è meglio non dire...». Ride di gusto Becchi ricordando quegli anni.

«Annovazzi aveva circa trenta cestai più un'altra ventina che lavoravano per lui nelle case che erano in Piazzola, oggi piazza Primo Maggio. Non c'era molta alternativa a Guastalla:

*Gianni Foschi  
e Giuseppe Becchi*









Mario Annovazzi  
(il primo a sinistra in  
piedi) con il figlio Luca  
e le maestranze

Mellini e Martignoni, una grossa azienda che produceva tubi per irrigazione, oppure Bertazzoni, una fabbrica di stufe. Allora guadagnavo circa 150 lire al mese.

Credo che l'attività sia iniziata attorno al '35 quando servivano ceste per le derrate alimentari che andavano via nave alle truppe impegnate nelle colonie. Le ceste di forma rotonda dovevano contenere formaggi oppure, se squadrate, carne avvolta in carta oleata ed erano chiuse da coperchi fatti sempre con lo stesso materiale (e quella era opera delle donne). Poi l'imballo veniva chiuso da due regge.

Erano contenitori per uso alimentare che erano molto richiesti in un'epoca dove non esisteva il cartone.

Le ceste erano fatte con sottilissime strisce di legno di pasta bianca e con rami di gaggia selvatica che ne erano l'ossatura. Da Alfieri, la fabbrica di lavorazione del pioppo, venivano gli scarti che noi utilizzavamo come materia prima. Si cominciava coi primi listelli di pioppo disponendoli per terra a forma di stella e, tenendoli premuti coi piedi, si intrecciava il ramo di *valsóragh* (gaggia selvatica). Fatto il fondo si lavorava seduti.

Il materiale da lavorare doveva macerare nell'acqua in vasche di cemento per 15/20 giorni.

Eravamo in un piccolo capannone con due stalle molto vecchie (forse dell'epoca dei Gonzaga) di cui furono demoliti i volti per fare spazio in magazzino per le ceste.

Mario Annovazzi, il titolare, non era guastallese, aveva un accento lombardo, forse milanese, ma non ho mai saputo da dove venisse. C'erano stati problemi con la sua famiglia d'origine, suo padre era facoltoso, e lui se n'era andato di casa ed era venuto qui nella Bassa.

È stato un buon tenore, autodidatta. Cantava *E lucean le stelle*, *La donna è mobile*, *O sole mio* tanto bene che sembrava Beniamino Gigli. In chiesa a S. Martino cantava l'*Ave Maria*.

Sul lavoro Mario Annovazzi aveva le idee chiare, era preciso e sapeva bene quel che voleva. Brava persona ma un po' ombroso. Faceva soggezione. Ci teneva molto alla serietà. Ti diceva come doveva essere fatto il lavoro e se non andava bene tirava una bestemmia e con un calcio spaccava la cesta davanti a te. Oh, sai quante me ne ha

rotte! Ma, bada bene, poi te le pagava lo stesso.»

Gianni Foschi racconta un episodio: «Stavamo legando un carico di ceste al furgone. Io da una parte e Mario dall'altra. Avevo paura che cadesse e glielo dissi. D'un tratto un tonfo e lo vidi per terra immobile. Credetti fosse morto e corsi a chiamare aiuto. Poi, pian piano Mario si alzò, prese un ramo di pioppo ch'era per terra e

io capii subito. Mi misi a correre ma lui era dietro di me, svelto come una lepre e dava a me la colpa di quanto accaduto. Corremmo per un bel po' e alla fine mi fermai senza fiato. Gli dissi: "Mario, io non ce la faccio più!". E lui: "*Gnanca me, nani*". E tornammo in fabbrica come se nulla fosse accaduto. Mario era così, facile all'ira ma buono dentro».

Riprende Becchi: «Annovazzi non ba-



*La famiglia Annovazzi*



dava all'aspetto esteriore, era un po' zingaro e aveva una ciotola che usava per bere acqua, per il caffè ma era la stessa che usava per intingere il pennello quando si faceva la barba.

Era un sant'uomo perché tutte le settimane pagava ed avevi i tuoi soldi in mano. Erano tempi difficili.

C'era un'amicizia tale in quel capannone tra noi operai che ancora oggi, quando faccio una cesta e penso a quei tempi, mi viene il magone. Tutti i giorni si cantava e si rideva e si guadagnava qualcosa in più che in fabbrica. Prendevamo tutte le mattine un bottiglione di albana, la schiacciata da Salati che aveva il forno di fianco al Palazzo Ducale e panini col pesto

di cavallo. C'erano giorni che perdevi la voglia di lavorare perché i fumi dell'albana facevano il loro effetto.

Io non ero il più preciso ma ero svelto, ne facevo una cinquantina. Prendevo un tanto a pezzo, come tutti, ero a cottimo. Avevo il callo nelle mani e si gonfiavano ma il mestiere mi piaceva perché non avevi uno stipendio fisso e ti davi da fare e guadagnavi bene lavorando in compagnia di amici. Mi sentivo libero.

Io ho smesso di far ceste quando l'azienda ha chiuso, ma se fosse andata avanti ancora, io ci sarei rimasto di sicuro».

Quello che Scheggia non sa del suo datore di lavoro lo racconta Luca Annovazzi, il figlio che ora abita a Reggio e si gode la pensione dopo una vita come dirigente aziendale nel comprensorio delle ceramiche.

«Io davo una mano in azienda e toccava soprattutto a me guidare l'Ardita, il furgone a metano stracarico di ceste fin quasi a quattro metri d'altezza, per le consegne ai clienti.

Quand'ero piccolo, nel sabato di Pasqua quando venivano slegate le campane nelle chiese, mia madre mi mandava dagli operai con un secchio perché si bagnassero gli occhi secondo la tradizione. Quanti ricordi! Avevamo un bel gruppo di operai, grandi lavoratori e molto bravi che però il lunedì e il sabato rendevano poco. Era sempre così. Pensa che una volta hanno visto una bella farfalla e tutti assieme l'hanno inseguita fino a Po.

La famiglia di mio padre era di nobili origini e risiedeva a Novara. Mio bisnonno fu sindaco del comune di Cerano (NO) e mio nonno, che aveva studiato medicina a Torino, si specia-



lizzò a Londra in otorinolaringoiatria. Ritornato in Italia aprì uno studio medico a Novara e assunse un'infermiera. Con lei successe il "fattaccio": rimase incinta e si può ben immaginare a quei tempi cosa potesse accadere in una famiglia così altolocata. Per non subire l'onta di un figlio nato fuori del matrimonio con un'umile infermiera, la giovane fu mandata a partorire a Milano e il figlio fu affidato al collegio degli orfani Martinitt. Mario non fu quindi riconosciuto dal padre, ma di nuovo trasferito presso una balia a Casalpusterlengo che lo allevò, potendo così contare sul prezioso contributo dovuto per l'allattamento. Il marito della balia era un carrettiere che portava la frutta al mercato di Piacenza. Mario si trovò bene con quella famiglia che lo tenne con sé per crescerlo. Ogni tanto presso quella casa si recava una signora vestita di nero che portava dei cioccolatini. Solo in seguito seppe che quella era la madre naturale.

Mario andava a scuola ma il suo temperamento irrequieto lo portò a stancarsi presto. Preferì lavorare e iniziò ad andare in bicicletta fino ad Abbiategrasso per imparare a fare le ceste. Più di settanta chilometri di sola andata che copriva di buona lena.

Poi fu il tempo della prima guerra mondiale, in cui fu arruolato in cavalleria perché conosceva bene i cavalli per averli accuditi aiutando il padre adottivo carrettiere. Poco rispettoso degli ordini, rischiò di passare guai molto seri perché pescato a casa mentre doveva essere altrove.

Finita la guerra, decise di rimanere nel campo della manifattura delle ceste. Seppe di una fiorente cooperativa di cestai che aveva sede a Cavriago e



*Luca Annovazzi*

vi si trasferì rientrando a casa il fine settimana.

All'inizio degli anni Venti, dopo la morte degli inflessibili nonni, il papà naturale ne riconobbe la paternità agli effetti di legge ed iniziò il rapporto con la famiglia di origine. Non senza problemi perché Mario voleva esercitarsi nel canto che amava moltissimo ma papà Annovazzi, quale medico otorinolaringoiatra, lo visitò e gli disse che non avrebbe potuto cantare per via di una malformazione alle corde vocali. Una bugia venuta a galla molti anni dopo. In realtà il padre non voleva che il figlio iniziasse una carriera ritenuta allora da saltimbanco e poco adatta al suo rango, benché durante la guerra avesse vinto un concorso tra le truppe italiane per andare in Francia a cantare.

Che avesse una gran voce lo dicevano tutti, persino quel professore di canto che consegnò alla fama Beniamino Gigli e che, ascoltato Annovazzi, gli consigliò di dedicarsi completamente all'arte canora, ritenendolo più com-



pleto e promettente dello stesso Gigli. Mario non se la sentì di abbandonare un'azienda che aveva da poco avviato con grande fatica e creare problemi in famiglia.

“Son tornate a fiorire le rose” e *Come pioveva* erano i brani che più gli piaceva cantare. Prima della guerra fu convinto da Marchesi, violinista guastallese spalla di Toscanini, a organizzare una serenata per la fidanzata del Marchesi con l'aiuto di alcuni orchestrali come il maestro Barbieri (pianista cieco che suonava in Duomo) e di un carretto su cui venivano trasportati gli strumenti musicali. La cosa ebbe successo tanto che in seguito la *band* si esibì sotto molte finestre guastallesi per conquistare le giovani prossime al fidanzamento.

Al tempo dell'ultima guerra, una volta lo prelevarono i tedeschi a mezzanotte per portarlo ad una festa al Leon d'Oro dove c'era ogni ben di Dio e dove lui cantò per ore deliziando i presenti. Lo riportarono a casa alle cinque.

Durante l'esperienza di lavoro a Cavriago, Mario intuì che nella Bassa reggiana c'era spazio per aprire una nuova attività per la produzione di ceste. Si trasferì a Guastalla ed iniziò a lavorare in una stanza presa in affitto nel convento dei Servi di Maria (ora demolito). Poi, morto il padre, investì l'eredità comprando l'immobile di via S. Ferdinando. Per farlo raggiunse un accordo col Comune in base al quale a lui sarebbe toccato l'onere di chiudere il fosso Zenzalino che lì passava e, in cambio, per costruire il capannone avrebbe potuto utilizzare i mattoni derivanti dalla demolizione del tratto delle antiche mura della città che erano sulla sua proprietà.

Una foto del 1952 ritrae la famiglia Annovazzi al completo con papà Mario, i figli Luca e Antonietta e la moglie Ismede Gallusi originaria della vicina Pieve e conosciuta alla *Schola Cantorum* della parrocchia.

Veroni (Correggio), Villani (Mantova), Levoni (Castellucchio) erano alcuni tra i clienti che acquistavano le ceste per i propri salumifici.

Annovazzi andava a Mantova al mercato del giovedì in bicicletta e incontrava i titolari delle stesse aziende e con loro definiva ordini e prezzi nei bar del centro.

Al lunedì si recava al mercato della frutta a Vignola ed era sulla piazza alle 6 dopo essere partito da casa in bici attorno alle 3 di notte.



Sulla strada del ritorno si fermava al mercato a Modena.

Come si può ben capire era un ciclista molto dotato. Durante la Milano-Modena a cronometro nel 1935 aspettò a Parma l'arrivo di Girardengo per seguirlo in bici fino al traguardo di Modena chiedendogli ogni tanto se volesse essere "tirato" per dargli un aiutino. Non ottenne risposta dal ciclista campione che poi vinse quella gara. Al suo arrivo a Modena la bici Maino di Girardengo fu messa in vendita. La comprò Mario che la tenne gelosamente fino al 1944 quando un uomo bendato bussò alla porta di casa e, sotto la minaccia di una pistola, gliela rapinò.

L'azienda nel dopoguerra visse anni

molto intensi. Vennero poi gli anni del *boom* economico e, con l'arrivo del cartone, il nuovo materiale per l'imballaggio, arrivarono anche i problemi. Mario Annovazzi, ormai anziano, cedette l'attività agli operai nel 1964 che andarono avanti alcuni anni per poi chiudere definitivamente.»

